

II

Un altro viaggiatore ceco in Italia della prima metà dell'Ottocento è l'insigne poeta della *Slávy dcera* (*La figlia di Sláva*) e non meno insigne e fervoroso apostolo della fratellanza fra i popoli slavi Jan Kollár. Anch'egli, forse il più autorevole e fervido esponente della reciprocità slava in quei tempi, desiderò conoscere personalmente il paese che, „oltre alla sua patria, gli occupava di più la mente... quale centro di ogni cultura, sede della massima espansione dello sforzo umano nel campo artistico, teatro di grandi avvenimenti e apogeo di tutte le bellezze della natura esistenti nel mondo. Le opere di moderni esaltatori d'Italia come Goethe e M. Zd. Polák, fra gli autori nazionali, avevano ancora accresciuto questi stimoli interni di Kollár.“¹ Nel settembre 1841 egli visitò per la prima volta l'Italia — questa volta solo la parte settentrionale — e unì le sue impressioni personali con i risultati della sua fatica scientifica nel famoso *Diario di viaggio in alta Italia*.² Il secondo viaggio in Italia attraverso l'Austria e la Svizzera seguì dopo tre anni e incitò l'autore a fare minuziose indagini sulle presunte memorie di antichità slave nel suolo italico, al fine di sostenere la fantasiosa e del tutto infondata ipotesi secondo la quale gli abitanti dell'intera Penisola Appenninica sarebbero discendenti degli antichi Slavi, sì che anche il latino risulterebbe una propaggine della lingua paleoslava; l'ipotesi si mostrò ovviamente insostenibile già durante la vita di Kollár e fu confutata, oltre che dai filologi tedeschi, da Jungmann e anzitutto da Šafařík.³

Durante questo viaggio Kollár visitò Linz e Innsbruck, soggiornò al lago di Bodam e passò poi in Svizzera per recarsi, infine, seguendo la costa occidentale della Penisola, a Genova, Livorno, Pisa, Roma e Napoli. Durante le prime tappe prevale nettamente l'interesse per il paesaggio e il diario accoglie anzitutto l'entusiastica ammirazione dell'autore per il pittoresco panorama delle Alpi che gli si rivelano, questa volta, come alcuni anni addietro a Polák, in tutta la loro superba maestà. Se però dapprima si sente attratto piuttosto dalla calma e placida serenità del paesaggio mediterraneo, „quella natura parata ogni giorno a festa, quel silenzioso equilibrio di tutti gli elementi,“⁴ a Roma lo attira, più che qualsiasi altra cosa, un interesse scientifico archeologico, di cui sarà frutto infelice, negli anni successivi, il voluminoso compendio *Staroitalia slavjanská* (*L'antica Italia slava*). Non sorprende perciò, dato questo atteggiamento dell'autore

¹ J. Jakubec nella prefazione a *Cestopis do Horní Italie*, Praga 1907, pag. IV. Nella stessa prefazione (pag. XL) viene citato Polák come autore dell'itinerario italiano, letto e conosciuto a fondo da Kollár.

² Fu pubblicato nell'anno 1843 a Budapest.

³ Cfr. l'articolo di Fr. Pastrnek *O starožitnických spisech Kollárových* nella miscellanea *Jan Kollár* (Vienna 1893, pagg. 233—239) e per la bibliografia generale J. V. Ormis, *Bibliografja Jána Kollára* (Bratislava 1954, anzitutto pagg. 237—247).

⁴ Jan Kollár, *Cestopis do Horní Italie* I, pag. 235.

intento a cogliere ovunque gli echi di antiche rimembranze slave, che uno dei due capitoli di questo diario rimasto incompiuto e pubblicato postumo sia dedicato ai „*templi in relazione con il popolo slavo*,“ mentre l'altro, di carattere generale, si occupi di „*palazzi e collezioni di Roma*.“

La prima impressione che Roma desta in Kollár è davvero straordinaria e affascinante: „Qui ogni colle, ogni strada, ogni casa e ogni palazzo, per così dire ogni pietra e ogni passo ha la sua storia — Roma è la piú antica, la piú gloriosa, la piú memorabile città d'Europa e addirittura di tutto il mondo cristiano. Perciò enorme deve essere l'effetto che causa la sua vista ad ogni cuore sensibile. Ma, purtroppo, è impossibile descrivere ed esprimere a parole questo effetto o questa sensazione.“⁵

Un simile stupore suscita in lui il piú grande monumento della Cristianità, la basilica di S. Pietro: „Il tempio di S. Pietro ed il Vaticano sono stati i primi luoghi sacri cui abbiamo dedicato le nostre visite; e ci hanno suscitato rispetto e stupore. Il primo è il piú bell'edificio che io abbia visto in vita mia, addirittura si potrebbe dire la piú bella costruzione di tutto il mondo. Il tempio di Salomone a Gerusalemme, il tempio di S. Sofia a Costantinopoli, il tempio di S. Paolo a Londra ed altri santuari che dalle descrizioni o dalle riproduzioni ci sono noti, non possono paragonarsi con questo né per grandezza né per dimensioni né per bellezza — senza parlare delle tetre ed arcigne chiese gotiche . . . L'età la misura la mole lo spazio la grandezza e l'ampiezza, tutto è piú imponente e piú bello di ciò che fino allora avevo mai veduto. Il nostro spirito si sente piccolo e insignificante di fronte al fascino ed alla grandiosità di questo edificio gigantesco, di questi arditi archi, di queste numerose creazioni architettoniche che tuttavia costituiscono un insieme leggiadro e armonioso.“⁶

Stranamente però, egli, che pure ha enumerato tante cose memorabili del tempio di S. Pietro,⁷ tralascia di accennare al patrono ceco S. Venceslao, il cui altare e la cui effigie si possono osservare a destra nella navata laterale e nell'atrio di S. Maria in Trastevere, chiesa che, peraltro, egli descrive abbastanza minuziosamente. In ogni caso le testimonianze sugli slavi che l'autore cerca e rintraccia a Roma sono piuttosto scarse, limitate in complesso alla dubbia notizia riguardante la leggendaria croce del Božetěch nella basilica Lateranense, a quel tempo già irreperibile, alla vana ricerca della tomba dell'apostolo slavo Cirillo nella chiesa di S. Clemente,

⁵ *Cestopis druhý a paměti z mladších let života Jana Kollára*. Praga 1863, pagg. 51—52.

⁶ Op. cit., pagg. 54—55.

⁷ La fretta o le informazioni sbagliate, acquisite da fonti poco attendibili e non verificate posteriormente, danno luogo a varie imprecisioni o addirittura a gravi errori; così, per esempio, il progetto di edificare il Pantheon sulla basilica di S. Pietro in costruzione, non proviene da Michelangelo, come qui si asserisce, ma da Bramante (chiamato qui parecchie volte Dramante); il papa che fece innalzare sulla Piazza Vaticana il famoso obelisco del circo di Caligola non era Sisto X (un papa di questo nome non esiste, del resto), ma Sisto V, e questo avvenimento ebbe luogo nell'anno 1586 e non due secoli dopo nel 1786, come ci si indica erroneamente. Di simili grossolani spropositi se ne incontra una quantità: il nome del famoso architetto Maderna è storpiato in Madenna, Vasari diventa Vazari, Salviati Salviati, S. Stanislao Kostka viene confuso col suo ononimo, vescovo di Cracovia, che visse un mezzo millennio prima, e così via.

di cui egli non riuscì a trovare alcuna traccia o iscrizione, „pur avendo frugato nel modo più diligente possibile quel tempio“⁸ ed infine alla visita di alcuni altri luoghi con ricordi del passato slavo meno rilevanti: il convento di S. Alessio sull'Aventino, ove soggiornò una volta S. Adalberto, vescovo di Praga, la chiesa di S. Andrea di Monte Cavallo, con il monumento a S. Stanislao Kostka, S. Maria in Ara Coeli, ove riposa la regina Caterina di Bosnia, poi S. Girolamo degli Schiavoni con il seminario slavo, „ove parlavano con noi proprio in illirico, ma con una certa ritrosità, così che c'è da temere che in breve scompaia questo germoglio slavo-illirico in terra d'Italia“,⁹ e infine la chiesa di S. Stanislao Polacco con l'attiguo ricovero per i pellegrini.

Se Kollár fosse o meno informato dell'ospizio boemo in Roma, è difficile accertare oggidì; probabilmente però non lo fu, poiché altrimenti avrebbe di sicuro visitato la silenziosa piazzetta Sforza vicino a S. Lucia del Gonfalone ed avrebbe sostato pensieroso davanti alla casa ove, a quanto si dice, abitò in incognito l'imperatore e re boemo Carlo IV e dove, dieci anni più tardi, lo stesso sovrano fece edificare un asilo per i pellegrini cechi a Roma; ma a quei tempi era quasi completamente scomparsa la memoria di quell'ospizio, e solo nel 1873 il cardinale Schwarzenberg lo fece rinnovare, ripristinandone la destinazione originaria. Tanto meno gli si può rimproverare il fatto che omise, per caso o intenzionalmente, di far menzione del collegio austriaco dell'Anima, nel quale di tanto in tanto studiò anche qualche alunno di nazione ceca, e dell'istituto germanico-ungherese Germanicum destinato „benevolmente“ oltre che ai tedeschi ed ai magiari, anche a studenti moravi (non ai cechi della Boemia, comunque), o, infine, della statua barocca di S. Giovanni Nepomuceno che orna il ponte Milvio; con ciò non si sarebbe, del resto, di molto accresciuto lo scarso patrimonio del dotto viandante in cerca delle vere o presunte tracce slave sul suolo italiano.

Anche le speranze da lui riposte nell'esame dell'archivio vaticano furono del tutto deluse, sebbene l'archivista papale, il medesimo che già tanto affabilmente aveva accolto l'insigne storico ceco Palacký del quale si parlerà oltre, gli avesse accordato libero accesso in tutti i reparti: „Tale gentilezza del Signor Marino Marini mi compensò in un certo modo della disillusione e del dispiacere che provai in cuore, perché la mia speranza di poter rintracciare nella biblioteca e negli archivi vaticani varie notizie sugli Slavi non si avverò quasi affatto. Mi ero lusingato che qui avrei scoperto non soltanto le lettere originali indirizzate dal papa romano Giovanni VIII a Metodio nell'anno 879 e a Svatopluk negli anni 879 ed 880, ma anche qualche documento riguardante le antichità slave pagane, ad esempio la testa di Svatovít o dell'idolo Triglav. Di quegli scritti papali si trovano qui soltanto le copie, scritte, è vero, con un'impeccabile calligrafia, ma di un periodo assai più recente, risalente forse al XIII secolo.“¹⁰

Vien fatto di domandare se il risultato negativo di questi due viaggi dell'autore in Italia (negativo, s'intende, solo rispetto ai fini scientifici che

⁸ J. Kollár, *Cestopis druhý a paměti*, pag. 65.

⁹ Op. cit., pagg. 66-67.

¹⁰ Op. cit., pagg. 73-74.

si era prefissi) e anzitutto della sua sosta a Roma non sia stato una specie di ammonimento, un simbolico preannuncio del grave scacco che gli sarebbe toccato, durante gli anni successivi, nel campo delle indagini sulla antica storia degli Slavi. L'autore era stato tutt'altro che fortunato nelle sue laboriose e poco fruttifere ricerche archeologiche ma ciò evidentemente non lo scoraggiò, se dopo qualche anno non esitò a presentare con la menzionata *Antica Italia slava* un nuovo voluminoso contributo alla sua prediletta tesi sulla origine slava degli abitanti d'Italia. Risulta dunque questa opera come il prodotto di due viaggi anteriori attraverso la Penisola Appenninica, già dagli anni giovanili mèta agognata di Kollár. Lo attiravano il paesaggio, le città e in primo luogo la storia quasi bimillenaria che ha lasciato orme inconfondibili e ha dato origine a tanti insigni artisti e scrittori dall'epoca classica fino all'Ottocento. Ed era anzitutto sotto questa luce che egli considerava l'Italia, indagandone con zelante assiduità lingua, storia e arte; ecco la ragione per cui piú che dare un'amena e dilettevole descrizione di viaggio il poeta della *Figlia di Slava* intende ritrarre la storia dei sentimenti e delle idee scaturite in lui durante il suo viaggio al di là delle Alpi. E a pensare dove sono andati a finire quel fervido slancio e quella pura spontanea freschezza d'impressioni che accattivano e sorprendono cosí gradevolmente il lettore del primo itinerario italiano di Kollár! ... Gettiamo ormai un fugace sguardo a quel frutto acerbo e prematuramente avvizzito come dubbioso risultato del suo soggiorno nel paese italico, a *L'antica Italia slava*, cioè, a cui egli dedicò, secondo una lettera indirizzata nel 1847 a Hanka, tutto il tempo libero di cui disponeva: „Dacché sono tornato dall'Italia non riesco a pensare a nient'altro se non a quel mondo del tutto nuovo e per noi cosí memorabile che là mi si è rivelato.“⁴¹ E ci sia permesso di continuare con le parole del poeta: „Quel primo viaggio, intrapreso nel 1841 e dedicato all'Italia settentrionale, scosse fortemente, è vero, i miei falsi pregiudizi e mi riempí l'animo di grande sfiducia verso le opinioni degli storiografi e filologi tedeschi in voga; ma fu il secondo viaggio del 1844 nell'Italia centrale e in parte anche meridionale che mi strappò per sempre la benda dagli occhi ed io fui in grado di scorgere la verità... Certi nomi e circostanze in Elvezia e anzitutto in Genova e in Livorno mi turbarono e riempirono d'inquietudine... ma solo dopo esser giunto a Roma, quando ascoltai dai ciceroni e vidi con i miei occhi i nomi dei fiumi: Tépula, Juturna, Egeria, Tiber; nomi dei colli: Tarpejus, Saturnius, Palatinus, Aventinus, Cermalus; i nomi: Coliseum, Sublius pons, Subura e altri simili... solo allora si verificò interamente nell'animo mio un rivolgimento che mi sommerse in un muto stupore ed io cominciai a vergognarmi della mia reticente incredulità... Le escursioni nel vicino Lazio, nel paese dei Sabini e dei Volsci, il nome del fiume Crabra, della città di Lavinium Lavicum, Aricia, Pometia Pometina; e poi gli altri viaggi in Campania, ad Ercolano, Pompei, Paesto e di nuovo nella Toscana etrusca e via dicendo non solo mantennero quella commozione nel mio animo, ma l'accrebbero anzi, ad ogni passo, finché dileguarono gli ultimi dubbi e mi persuasi di trovarmi

⁴¹ *Vzájemné dopisy Václava Hanky a Jana Kollára*, Časopis musea království českého LXXI, pag. 243.

in mezzo all'Italia, cioè in mezzo alla Slavia, attorniato dovunque dagli echi di nomi slavi di colli e pianure, fiumi, laghi e città.¹²

Ma torniamo, dopo questa brevissima e poco edificante scappata nel campo dell'archeologia, agli appunti di Kollár sul suo secondo viaggio in Italia che, rimasti incompiuti, sembrano veramente anticipare il lamentevole fallimento delle sue indagini filologiche. Ciò non significa, peraltro, che questo diario sia privo di qualsiasi interesse e di qualsiasi importanza nel quadro dell'intera sua opera; bisogna anzi riconoscere che esso ce lo mostra quale intelligente e acuto osservatore, seppure oltremodo intransigente e ostinato nelle sue erronee supposizioni, entusiastico ammiratore della natura ed aperto a tutti i generosi impulsi. Kollár, sebbene protestante, mai pecca di tendenziosità o d'intolleranza religiosa, come taluni altri scrittori specialmente di parte cattolica di cui parleremo piú avanti, né assume un atteggiamento partigiano e preconcelto che potrebbe ottenergli, come piú tardi a Neruda o a Machar, la visione di Roma e deformare il suo aspetto complessivo; egli, e anche in ciò si palesa la sua nobiltà d'animo, preferisce tacere là dove non può approvare e cerca di passar sotto silenzio gli antichi o nuovi, talvolta futili dissensi fra le varie chiese cristiane. Si potrebbe forse obiettare in proposito che egli si comporta così con un fine prestabilito, per non colpire cioè con un duro, seppure talvolta ben meritato strale coloro nei quali vede un popolo imparentato con i paleoslavi, ma difficilmente si spiega in tal modo la moderatezza di giudizio con cui parla di una Chiesa che non è la sua; e anche quando accenna, per esempio, a varie reliquie religiose di dubbia autenticità, nasconde i suoi veri sentimenti con un velo di fine, appena percettibile ironia. E sebbene queste pagine siano frammentarie, non rivelando nessun nuovo originale aspetto della Città, ed anzi contengano non di rado piú o meno gravi errori, come abbiamo già avuto occasione di constatare, esse integrano, tuttavia, con spiccati tratti personali la fisionomia di Kollár come uomo e come studioso. In confronto a Polák, osserviamo un notevole progresso stilistico: i pesanti e imbarazzati periodi a mo' di cronaca che stancano il lettore con il loro incedere lento e zoppicante, diminuendone l'interesse e sviando la sua attenzione per dettagli secondari e di scarsa importanza, son quasi sconosciuti a Kollár; il racconto fluisce piú agile e con disinvolta naturalezza, la lingua è piú duttile, ricca, priva di quella pesantezza ansimante e farraginoso che grava sullo stile del suo predecessore, in continua fatidiosa ricerca di un nuovo modo di esprimersi piú flessibile e meno impacciato. Perciò il suo linguaggio, malgrado la costruzione a volte pesante con numerosi neologismi di solito poco felici, risulta tuttavia piú naturale, piú conforme alla lingua parlata e quindi anche piú consono alle nostre esigenze estetiche.

¹² J. Kollár, *Staroitalia slavjanská*. Vienna 1853, pagg. VIII-IX. Il titolo completo è: *L'antica Italia slava, ossia scoperte e prove di elementi slavi nella geografia, storia, poesia ed innanzitutto nella lingua e letteratura di antichissime tribú italiane e limitrofe, da cui risulta che fra gli altri coloni ed abitanti di quelle contrade gli Slavi erano i piú numerosi di tutti gli altri.*